

mensile socio-culturale

n.7-10

Luglio - Ottobre 2011

rassegna

della anrp

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27-02-2004 n. 46) art. 1, comma 2 - DCB Roma

ROMA
15 OTTOBRE
2011



mensile socio-culturale

rassegna della anrp

Anno XXXIII - n. 7-10
Luglio - Ottobre 2011



**Associazione
Nazionale
Reduci dalla
Prigionia**
dall'Internamento
dalla Guerra di Liberazione
e loro familiari



**Archivio Nazionale
Ricordo e Progresso**

DIREZIONE E REDAZIONE

00184 Roma - Via Labicana, 15a

Tel. 06.70.04.253

Fax 06.77.255.542

internet: www.anrp.it

e-mail: anrpita@tin.it

PRESIDENTE ONORARIO

Francesco Cavalera

PRESIDENTE NAZIONALE

Umberto Cappuzzo

PRESIDENTE ESECUTIVO

Enzo Orlanducci

DIRETTORE RESPONSABILE

Salvatore Chiriatti

REDATTORE CAPO

Giovanni Mazzà

REDAZIONE

Barbara Bechelloni

Maristella Botta

Matteo Cammilletti

Alvaro Riccardi

Rosina Zucco

SEDE LEGALE

00184 Roma - Via Sforza, 4

Registrazione

- Tribunale di Roma

n. 17530 - 31 gennaio 1979

- Registro Nazionale della Stampa

n. 6195 - 17 febbraio 1998

Poste Italiane S.p.A.

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27-02-04

n. 46) art. 1 comma 2, DCB Roma

sommario

luglio - ottobre 2011

3 **Violenti e incoscienti**
di E. Orlanducci

8 **I martiri di Cefalonia e Corfù**
di R. Zucco

14 **Marzabotto**
una ferita ancora aperta
di A. Ferioli

17 **IMI: un laboratorio**
metodologico
di S. Frontera

19 **Prigionieri: peccatori**
contro la Patria?
di M. Coltrinari

21 **Il campo di concentramento**
di M. Coltrinari

23 **Storie di donne**
del Risorgimento
di P. De Vita

25 **Le interesistenze**
di V. Porcasi

26 **La medaglia d'onore**
di S. Del Ferraro

28 **Volontario per volontario**
in rete
di C. Serpi

30 **Per posta e per e-mail**

31 **Editoriale**



HANNO COLLABORATO

*Massimo Coltrinari
Stefania Del Ferraro
Edeo De Vincentiis
Patrizia De Vita
Alessandro Ferioli
Sabrina Frontera
Vincenzo Porcasi
Carla Serpi*

FOTOGRAFIE

Luigi Ferruzzi

Gli articoli firmati impegnano solo la responsabilità dell'Autore. Tutti gli articoli e i testi di "rassegna" possono essere, citandone la fonte, ripresi e pubblicati.

Ai sensi della legge n. 675/96 (tutela dati personali) l'ANRP garantisce la massima riservatezza dei dati personali forniti dagli associati lettori e la possibilità di richiederne gratuitamente la rettifica o la cancellazione, scrivendo ad ANRP, Via Labicana, 15/a 00184 Roma.

Stampa

*Edizioni Grafiche Manfredi snc
Via Gaetano Mazzoni, 39/a
00166 Roma*

Dato alle stampe il 19 ottobre 2011



Rinnova
l'iscrizione
per l'anno 2012
€ 25,00

Un target mirato di 12.000 lettori

c/c postale 51610004
intestato: ANRP Roma

VIOLENTI E... INCOSCIENTI

di Enzo Orlanducci



18 ottobre 2011. Sede centrale dell'ANRP, via Labicana, Roma. Un po' di quiete (forse!) dopo la tempesta. Questa rassegna, praticamente quasi in stampa, poteva essere l'ultimo numero, visto il potenziale distruttivo dell'ultima batosta che ha colpito l'Associazione. Il colpo di grazia che avrebbe potuto avere conseguenze irreparabili per la nostra attività è legato agli infausti accadimenti di sabato 15 ottobre 2011 e agli atti di teppismo che hanno praticamente vanificato lo spirito pacifico con cui era iniziata la manifestazione degli "indignati". Una manifestazione di per sé condivisibile, perché motivata dal disagio che tanti giovani devono fronteggiare nel loro quotidiano senza troppe speranze, ma inquinata dall'aggressività gratuita e violenta di un gruppo di "incoscienti" facinorosi che, pur essendo esiguo, è riuscito a mettere a ferro e fuoco alcune zone della Capitale.

Il caso ha voluto che proprio una di quelle zone calde dove si sono perpetrati scempi e vandalismi fosse via Labicana e in particolare l'edificio che ospita la sede dell'ANRP, come specificato a chiare lettere nella targa che campeggia a fianco del portone, accanto alla Caserma, sede di un Deposito-Magazzino del Ministero della Difesa, divenuta una sorta di bersaglio per chi voleva distruggere i simboli del potere.





Nulla ha trattenuto i “black bloc” dal loro progetto devastatore. Al grido di “Bruciamoli tutti!”, dopo aver incendiato un’auto proprio dinanzi al portone dell’ANRP, mentre la carcassa bruciava, hanno cominciato ad accanirsi contro le finestre dell’Associazione, rompendone i vetri. L’assalto è stato irruento: cinque, tra bombe carta e molotov sono state lanciate all’interno attraverso le finestre divelte. Le fiamme, propagatesi, cominciavano ad attaccare gli infissi e gli arredi, ma sono state subito soffocate grazie alla tempestività di due nostri giovani ricercatori, Davide e Ferdinando, che, nonostante fosse sabato pomeriggio, erano presenti nella sede per motivi di studio e stavano consultando alcuni documenti d’archivio. Il loro coraggioso intervento ha limitato per fortuna i danni che avrebbero potuto essere insanabili. Dopo aver bloccato il portone d’ingresso su strada, a più riprese assaltato dalla furia dei teppisti, i due giovani, usciti da una porta di sicurezza hanno soccorso insieme ai responsabili della Caserma gli inquilini dei piani superiori dell’edificio, aiutandoli ad evacuare dallo stabile che andava completamente distrutto dall’incendio.



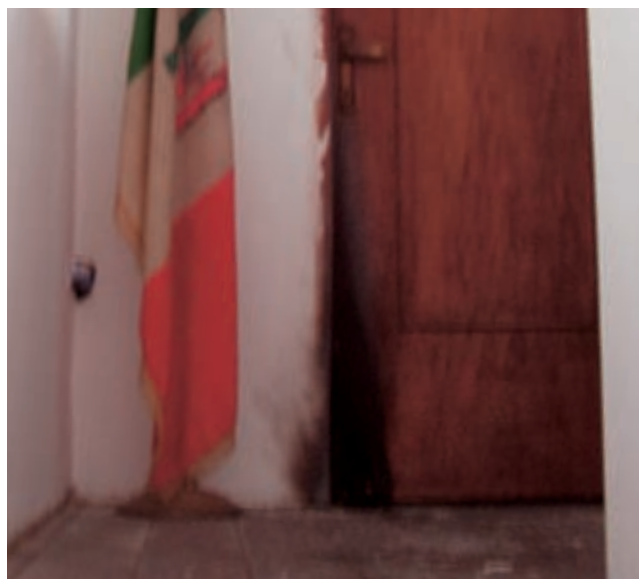
Tanta paura, ma anche tanto sangue freddo da parte di questi giovani che hanno tenuto sotto controllo la situazione per tutto il pomeriggio, mettendo in salvo attrezzature tecnologiche e badando che non fossero danneggiati la biblioteca con libri, diari e manoscritti di immenso valore morale di una “storia scritta dal basso” e gli archivi dell’Associazione, che custodiscono la documentazione fattaci pervenire nel tempo dagli ex Prigionieri di Guerra e dagli ex Internati Militari Italiani nei lager nazisti.



L'indomani, tra la folla di passanti curiosi e il via vai di fotografi e giornalisti, tra le mura annerite e l'odore pungente dell'incendio è cominciato un primo sopralluogo per annoverare i danni. Danni materiali, sì, ma soprattutto morali. Vogliamo sottolineare la nostra indignazione per la violenza del gesto, ma anche e soprattutto per la dissacrante "ignoranza" dimostrata da una scritta offensiva con cui i facinorosi hanno imbrattato la targa dell'ANRP. Cinque lettere "merde" e una freccia che punta proprio contro la targa.

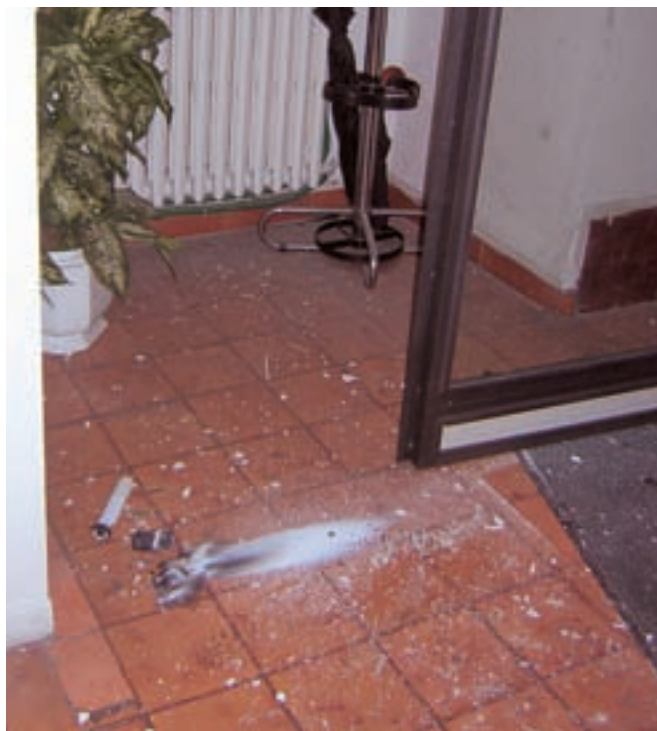
Non c'è dubbio che si sia voluto colpire proprio il simbolo di quelli che hanno sofferto, pagando anche con la vita, per affermare i valori dell'identità, della libertà e della democrazia di cui tutti noi oggi godiamo. Valori, quelli che "i nonni" hanno voluto trasmettere alle nuove generazioni per affermare la cultura della pace, vanificati e profanati proprio da alcuni di quei giovani ai quali il messaggio era rivolto.

L'Associazione è uscita dalla vicenda malconcia, moralmente e logisticamente. L'ennesima amarezza, in un percorso già irto e difficile. Una nota di speranza tuttavia ci solleva l'animo e ci incoraggia a continuare: per fortuna che esistono ancora molti giovani di buona volontà, come quelli che, in un pomeriggio semifestivo, stavano dedicando le loro energie e il loro tempo alla ricerca invece che a dare sfogo, come alcuni





dei loro coetanei, agli istinti più brutali. Ai giovani ricercatori va un ringraziamento speciale, con l'augurio che possano continuare a dare sviluppo al patrimonio archivistico raccolto e custodito con tanta passione e tanti sacrifici nell'arco degli anni. Anche noi dell'ANRP siamo "indignati", ma siamo ancora più che mai indispensabili!



Numerosi sono stati i messaggi di solidarietà pervenuti e un ringraziamento va a tutti coloro che condividono i nostri ideali e si sono dimostrati sensibili di fronte al gesto vandalico e oltraggioso che ha colpito la sede dell'ANRP.

Desideriamo, in particolare, ringraziare l'On. Antonio Ruggia, capogruppo PD nella Commissione Difesa della Camera dei Deputati, per aver immediatamente espresso all'Associazione la propria solidarietà per la vile incursione, al Senatore Gerardo Agostini, presidente della Confederazione Italiana delle Associazioni Combattentistiche, nell'esprimere all'ANRP la fraterna vicinanza di tutto il mondo combattentistico e al Dott. Nicola Zingaretti, Presidente della Provincia di Roma, per la solidarietà umana, politica ed istituzionale, per la vile e insensata aggressione.

Solidarietà è stata personalmente espressa anche dall'On. Francesco Maria Giro, sottosegretario di Stato al Ministero per i beni e le attività culturali, che nel corso di un sopralluogo ha visitato la sede dell'Associazione, soffermandosi per una attenta ricostruzione dell'accaduto ed una prima valutazione dei danni.



**SOSTIENI LA NOSTRA AZIONE
ADERENDO E FACENDO ADERIRE ALL'ANRP**

versando il contributo annuale di € 25.00
sul c/c postale 51610004 intestato: ANRP Roma



VERSO IL FUTURO: DA ASSOCIAZIONE A FONDAZIONE



ARTE - STORIA - MEMORIA

I MARTIRI DI CEFALONIA E CORFÙ

di Rosina Zucco

Nonostante sia passato qualche anno, è ancora viva, per chiunque ne abbia vissuto l'emozione, l'eco di "Kefalonia peace island, Testimonial 2003", un evento promosso dall'ANRP, che vide riuniti nel settembre di quell'anno ad Argostoli 40 artisti provenienti da ogni parte del mondo per ripercorrere, attraverso un viaggio/laboratorio, la "Memoria Storica". Un impegno etico di ricerca, attraverso la creatività dell'arte, sul tema della pace e del rispetto dei diritti umani, un'esperienza che fu condivisa nella sua totalità da un ospite d'eccezione, Angelo Mirto, reduce di Cefalonia e testimone degli orrori generati dalla guerra.



Cerimonia commemorativa dei Caduti di Cefalonia e Corfù

Roma-Eur, Viale Oceania, martedì 27 settembre 2011

Intervento di Michele Montagano, Presidente ANRP

In questo luogo, dinanzi a questa grande pietra scolpita con tanta efficacia dal Maestro Mario Vinci, innalzata a dignità di monumento commemorativo, l'Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia, dall'Internamento, dalla Guerra di Liberazione e loro familiari (ANRP) rende oggi nuovamente omaggio ai Caduti di Cefalonia e Corfù.

Purtroppo nella convulsa vita della società attuale, in un'epoca dominata dall'utilitarismo e dall'indifferenza, rimane poco spazio per i ricordi legati alla storia di ieri, sebbene uomini contemporanei ne siano stati protagonisti e testimoni, come i qui presenti Reduci di Cefalonia e Corfù, i signori Compagnone e Mainolfi. Poche sono le memorie che resistono alle celebrazioni; quando diventano ufficiali, è come se fossero colpite dalla maledizione, si ossidificano, si staccano dalle proprie radici fino a seccarsi e rischiano di raggiungere

Quello del Testimonial di Cefalonia fu un momento indimenticabile che dimostrò quanto effettivamente l'opera d'arte, attraverso la sua forza evocativa, possa fare da collante per unire uomini diversi per nazionalità e cultura intorno a ideali, a valori e ad obiettivi comuni. Grande può essere, in tal senso, la forza dei monumenti ai Caduti, sempreché venga conservata decorosamente e integralmente, nella forma e nel contesto, la memoria di quello che vi è rappresentato.

Quel blocco di travertino dedicato ai Martiri di Cefalonia e Corfù, su cui lo scultore Mario Vinci con tanta efficacia ha voluto raffigurare "L'umanità che muore e risorge nella fede", dopo alcuni anni di incuria e di indifferenza, è tornato ad essere protagonista e si è finalmente riappropriato della sua funzione evocativa, in occasione della Cerimonia commemorativa per il 68° anniversario dell'eccidio di Cefalonia, svoltasi a Roma-Eur, in viale Oceania, il 27 settembre 2011.

Una giornata assolata, un cielo azzurro e le aiole verdeggianti che circondano la sponda del laghetto dell'EUR hanno fatto da cornice alla bella manifestazione che, promossa dalla ANRP, d'intesa con Roma Capitale-XII Municipio e l'EUR S.p.A., rientra ufficialmente nel programma dei festeggiamenti per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia.

La Cerimonia, che aveva visto l'interessamento del Segretariato Generale della Presidenza della Repubblica, è stata caratterizzata, sia nel cerimoniale che negli interventi, da una certa semplicità e sobrietà; un modo attento per esprimere il sentimento di vicinanza che ha accomunato, in Memoria del tragico evento, i Reduci e i loro familiari, le Autorità e tutti i presenti, nonché i giovani allievi



dell'Istituto Tecnico Statale "Alberti", intervenuti con i loro docenti.

Nell'ambito della cerimonia era prevista la consegna della Medaglia d'Onore a due Reduci di Cefalonia e Corfù, deportati e internati nei lager nazisti, Pasquale Compagnone di Roma e Antonio Mainolfi di Telese Terme (BN), e a due familiari di reduci, ex internati deceduti, Giuseppe Griguoli e Antonio

l'effetto opposto allo scopo che si propongono: favoriscono più la rimozione che il ricordo, più la voglia di oblio che il desiderio di sapere.

Anche la vicenda di Cefalonia è lontana nel tempo e potrebbe sembrare logico seppellire nella polvere del passato il ricordo di tale tragedia. Bisogna però considerare che la Storia non è un'astrazione. La Storia è fatta da uomini che hanno creduto, lottato, sofferto e hanno pagato spesso con la vita il bisogno di tener fede ai propri valori portanti, come l'identità e la libertà.

Ricordiamo, a questo proposito le parole pronunciate il 1° marzo 2001 a Cefalonia dall'allora Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, il quale affermò che i militari della Divisione Acqui "decisero di non cedere le armi" per tenere "fede al giuramento" e decisero di "combattere, piuttosto che subire l'onta della cessione delle armi", dimostrando così che "la Patria non era morta".

Facciamo nostre anche le parole del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, che nella sua visita, sempre a Cefalonia, il 25 aprile 2007, disse che "... Nella vicenda di Cefalonia si rispecchiò interamente la tragedia delle giornate seguite all'8 settembre che segnarono un vero e proprio *'disfacimento della compagine italiana'*...".

"Ne furono responsabili l'ambiguità e l'incapacità di quanti gestirono l'armistizio con le potenze alleate - sono



Zupo. Tale consegna è stata possibile grazie alla disponibilità dell'Ammiraglio Alessandro Picchio, Presidente del Comitato istituito presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri con legge 27 dicembre 2006 n.296, l'onorificenza è conferita dallo Stato italiano ai propri cittadini (militari e civili) deportati e internati nei lager nazisti.

Una piccola folla di persone ha cominciato a radunarsi, nell'orario convenuto, intorno all'area del monumento: autorità militari e civili, rappresentanti delle associazioni storiche combattentistiche e d'arma, ciascuna con il suo labaro. Atteso era l'arrivo delle figure istituzionali: il Sottosegretario al Ministero dei Beni e delle attività Culturali, on. Francesco Maria Giro, il Prefetto aggiunto di Roma, dott.ssa Daniela Caruso, il Gen. Giuseppe Pilosio, Vice Comandante di Roma Capitale, il rappresentante del Sindaco di Roma, on. Giordano Tredicine, il Presidente del XII Municipio, dott. Pasquale Calzetta, il presidente dell'EUR S.p.A, dott. Pierluigi Borghini, il Presidente Nazionale dell'ANRP, dott. Michele Montagano. Molti i giovani consiglieri dei municipi limitrofi presenti,

tra cui Massimo Cimini e Marco Valente. In rappresentanza del Comune di Telese Terme erano giunti nella Capitale il sindaco, dott. Pasquale Carofano, l'assessore Giovanni Liverini ed il comandante della Polizia Municipale, Pasquale Di Mezza, il quale ha scortato il Gonfalone della propria città che, affiancando il Gonfalone di Roma Capitale, decorato di MOVIM, scortato dai Vigili Urbani in alta uniforme, ha contribuito a creare un clima di calorosa partecipazione da parte delle Istituzioni, un positivo connubio fra



sempre parole del presidente Napolitano - e non garantiscono alcuna preparazione e alcuna guida rispetto alla reazione delle forze tedesche. Ne furono vittime innanzitutto i reparti militari italiani, colti alla sprovvista e abbandonati a se stessi, sul territorio nazionale e ancor più nei paesi in cui stazionavano come truppe di occupazione. In quella condizione, che si fece ben presto disperata, si produssero straordinarie manifestazioni di volontà di resistenza contro le pretese tedesche di sopravvento con la violenza e di odiosa umiliazione". A Cefalonia e Corfù la resistenza si risolse in lunghi giorni di sanguinosi combattimenti e quindi in un orrendo massacro, dove furono infrante in modo terrificante e disonorevole le regole del "diritto internazionale di guerra", da parte delle forze tedesche.

"Molto si continua a scrivere e a discutere sul clima che si creò in seno alla Divisione Acqui - ha ancora detto Napolitano - Ma non c'è polemica storiografica o pubblicistica, non c'è disputa sulle cifre o sulle persone, che possa oscurare l'eroismo e il martirio delle migliaia di militari italiani che scelsero di battersi, caddero in combattimento, furono barbaramente trucidati - soldati, ufficiali, generale Comandante - dopo la sconfitta e la resa, o portati alla morte in mare, o deportati in Germania".

"Questo multiforme contributo, a lungo sottovalutato, è ormai iscritto a pieno titolo nella storia del nostro riscatto nazionale. E di esso fu parte singolare e rilevante, per molto tempo quasi ignorata, - sono sempre le



passato, presente e futuro. Hanno reso gli onori militari, facendo ala al monumento, un picchetto di Lancieri di Montebello e una rappresentanza delle FF. AA.

Le note del “Silenzio” hanno dato il via alla Cerimonia con la deposizione della corona.

Sono seguiti gli interventi, presentati, in veste di speaker, dal dott. Pierluigi Amen, segretario della Commissione storico-artistica dell’ANRP per il decoro dei monumenti ai Caduti e dei luoghi della Rimembranza. Per primo ha preso la parola il dott. Michele Montagano che, nel suo intervento riportato



parole di Napolitano - la resistenza di centinaia di migliaia di militari italiani internati in Germania nei campi di concentramento, che respinsero, in schiacciante maggioranza, l’invito a tornare in Italia aderendo al regime repubblicano”.

Oggi verrà consegnata la Medaglia d’Onore, conferita dallo Stato ad alcuni reduci di Cefalonia e Corfù o loro familiari, deportati e internati nei lager nazisti.

Vogliamo ricordare che, pur nell’oscurità di quel momento storico, nell’animo di tutti quegli uomini si accese un “sogno”, l’annuncio della “coscienza nuova”, la speranza di un futuro migliore e di una più moderna dimensione di convivenza civile, perché rinascesse l’Italia, in una nuova Europa di libertà e di pace. E’ questo che i giovani, e non soltanto loro, devono tenere presente.

Concludiamo con il messaggio che il Signor Presidente della Repubblica, On. Giorgio Napolitano, in occasione di questa cerimonia di commemorazione dei Caduti di Cefalonia e Corfù, ci ha fatto pervenire, con il sincero apprezzamento per l’iniziativa che - queste le parole del Presidente - “meritoriamente, perpetua la memoria di quanti, in un periodo storico così tragico per il nostro Paese, hanno perso la vita in difesa della pace e dei principi universali di libertà e democrazia”.



integralmente, ha espresso alcune riflessioni sul tema oggetto della giornata, l'eccidio di Cefalonia, di cui ha ricordato l'alto significato morale, facendo proprie le indimenticabili parole di due Presidenti della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi e Giorgio Napolitano. "La Storia, ha affermato Montagano, è fatta da uomini che hanno creduto, lottato, sofferto e hanno pagato spesso con la vita il bisogno di tener fede ai propri valori portanti, come l'identità e la libertà".

A conclusione del suo intervento Montagano ha letto il messaggio che il Presidente della Repubblica, On. Giorgio Napolitano, ha fatto pervenire, con il sincero apprezzamento per l'iniziativa che - queste le parole del Presidente - *"meritoriamente, perpetua la memoria di quanti, in un periodo storico così tragico per il nostro Paese, hanno perso la vita in difesa della pace e dei principi universali di libertà e democrazia"*.

Efficaci nella loro essenzialità e scevri da qualsiasi retorica sono stati gli interventi del dott. Pierluigi Borghini e del dott. Pasquale Calzetta, che hanno sottolineato l'importanza di iniziative volte a perpetuare la memoria.

L'on. Francesco Maria Giro, a conclusione degli interventi, ha messo in risalto il valore commemorativo del Monumento ai Caduti di

Cefalonia e Corfù, la cui ubicazione logistica simboleggia una sorta di ponte tra passato e futuro. Il razionalismo degli edifici della zona dell'EUR, nata durante il fascismo ai margini delle grandi vestigia dell'impero romano, simboleggiava la proiezione verso il futuro, decisa dalla nuova politica imperialista. Un futuro che purtroppo fu contrassegnato dai lutti e dalle rovine del Secondo conflitto mondiale, ritorcendosi proprio su quelle generazioni nate, cresciute ed educate al fascismo che, come i martiri di Cefalonia e Corfù, di tale tragedia furono vittime. La memoria del passato deve essere monito e riflessione, per promuovere una cultura della pace, della solidarietà e dell'uguaglianza tra i popoli. L'On. Giro ha dedicato commosse parole ai Reduci di Cefalonia e Corfù, deportati e internati nei lager nazisti, che con il loro coraggio hanno partecipato alla costruzione della nuova Italia e della democrazia. L'ansia di libertà, che ha alimentato la mente ed il cuore dei protagonisti del "NO!" sia d'esempio ai giovani d'oggi e d'auspicio per un futuro migliore.

Con sincera commozione è stata vissuta la consegna della Medaglia d'Onore. L'onorificenza, di alto valore civile e morale, voluta dallo Stato, è stata consegnata dal Sottosegretario Giro e dalla dott.ssa Daniela Caruso. L'abbraccio a ciascuno degli insigniti ha suggellato il momento culminante della cerimonia.





L'on. Franco Narducci, Presidente dell'Unaie, nel salutare il prof. Orlanducci, Presidente esecutivo dell'ANRP, a proposito della manifestazione appena conclusa ha detto: "E' stato un momento toccante che ha fatto rivivere fortemente i valori dell'unità nazionale grazie al coinvolgimento delle forze armate e del mondo della scuola; ha toccato momenti di particolare commozione con la consegna pubblica di 4 Medaglie d'Onore ai reduci di Cefalonia e Corfù o loro familiari secondo la legge 296/2006". Una cerimonia in linea con quanto era stato chiesto con una interrogazione in Parlamento e cioè di dare

maggiore risalto mediatico al significato di tale onorificenza. "Speriamo - ha aggiunto Narducci - che la manifestazione pubblica della concessione di tale Medaglia possa da una parte sensibilizzare i giovani all'amor patrio e dall'altra diffondere la notizia della possibilità di ottenerla per i tanti reduci o familiari che non ne sono ancora a conoscenza".

"Oggi, ancor più che nel passato - ha detto Orlanducci - fare cultura, avvicinare anche l'arte dei monumenti alla gente, significa offrire, in particolare ai giovani, dei punti di riferimento per trasmettere la memoria storico-culturale delle generazioni che li hanno preceduti, aprendo un dialogo sull'esperienza reale, umana, affrontando problematiche vive, certezze ed incertezze di un'epoca che sempre più necessita di testimoni".

Fare la storia, leggere la storia, tramandare la storia: queste sono le tematiche che scaturiscono dai fatti conosciuti e dalle indagini storiche svolte. Questioni di sempre, potremmo affermare - ha proseguito Orlanducci -, eppure preoccuparsi della propria storia e della storia altrui non è una questione di poco conto, non è solo un problema degli altri, ma chiama in causa la nostra vita, il nostro presente, la nostra attualità.

La Cerimonia commemorativa dei Martiri di Cefalonia e Corfù si è svolta dinanzi al monumento marmoreo situato a Roma-Eur, in Viale Oceania. Una stele che, come tante altre dedicate ai Caduti, giaceva dimenticata e abbandonata nella sua postazione, a dire il vero poco privilegiata, di fronte all'indifferenza del traffico cittadino.

Il progetto di recupero del sito è partito proprio da una segnalazione del nostro socio sig. Pasquale Compagnone, reduce di Cefalonia ed ex internato militare italiano nei lager del Terzo Reich, il quale in una lettera al Presidente della Repubblica lamentava lo stato di degrado in cui versava il Monumento, dono del Dexia-Crediop, opera del Maestro Mario Vinci, eretto nel 1988 per il 45° anniversario del Martirio dei militari italiani a Cefalonia e Corfù. Lo studio del restauro e la valorizzazione della scultura commemorativa, che saranno successivamente realizzati, sono stati affidati dalla Presidenza del XII Municipio al Comitato istituito dalla ANRP per la tutela dei Monumenti storici. Un percorso, in questo caso, da intraprendere in collaborazione con l'E.U.R. S.p.a., affinché il monumento non si deteriori, insieme alla Memoria del tragico episodio che vi è raffigurato.

L'iniziativa, che rientra nel più ampio progetto promosso dall'ANRP per la catalogazione e la valorizzazione dei Monumenti ai Caduti presenti in tutti i comuni d'Italia, vedrà coinvolte anche due classi dell'ultimo anno dell'Istituto Tecnico Statle per Geometri "Alberti". Le due scolaresche sono intervenute con i loro insegnanti alla cerimonia e, successivamente, hanno partecipato ad una lezione di approfondimento tenuta nell'Aula Magna dell'Istituto dalla prof.ssa Rosina Zucco, durante la quale è stato delineato un percorso storico, supportato da diapositive, sull'eccidio di Cefalonia e Corfù.

MARZABOTTO

UNA FERITA ANCORA APERTA

di Alessandro Ferioli

Il 29 settembre 1944 giunge nei pressi di Monte Sole, sull'Appennino bolognese, il XVI Battaglione carri della 16ma Divisione SS Panzergrenadier Reichsführer comandata dal generale Max Simon. Alla testa del reparto c'è il ventinovenne maggiore Walter Reder, che ha già combattuto in Russia, dove ha perduto un braccio, e nella risalita dell'Italia si è portato dietro il sangue delle stragi compiute in Versilia. Per i tedeschi si tratta di un'operazione militare per il controllo delle valli, tra Reno e Setta, che dalla Linea Gotica danno accesso a Bologna: una vasta azione pianificata allo scopo di consentire alle loro truppe, incalzate dagli angloamericani, il ripiegamento verso nord in sicurezza. Il feldmaresciallo Albert Kesselring ha ordinato, nel caso di attacchi, l'arresto di tutti i civili e un rapido castigo, assicurando che ciò non sarebbe motivo di punizione per i soldati coinvolti.

L'intera area è da tempo una spina nel fianco per i tedeschi, poiché lì opera la Brigata partigiana Stella Rossa, costituita nell'ottobre '43 da giovani del luogo. È stata la prima formazione a operare sull'Appennino bolognese e da tempo si distingue per consistenza e combattività: suoi obiettivi sono soprattutto i trasporti stradali e ferroviari tra l'Emilia e la Toscana. La comanda Mario Musolesi (Lupo), un apolitico



che da graduato carrista ha già combattuto a Porta San Paolo e ora si trova in contrasto con il CUMER (Comando Unico Militare Emilia Romagna), mal tollerando i commissari che questo gli impone per garantirsi il controllo politico sulla brigata. Il legame della formazione col territorio è molto forte: la maggioranza dei suoi appartenenti è stata reclutata nei comuni di Marzabotto, Grizzana

e Monzuno e viene materialmente sostenuta dalla gente del luogo, oltre che dai lanci degli aerei alleati. Già in maggio i tedeschi hanno tentato una vasta azione di rastrellamento, ingaggiando duri scontri con i partigiani, ma senza risultati.

Alle prime ore del 29, dunque, i nazisti giungono a Casaglia, dove massacrano 147 persone rifugiate nella chiesa di S. Maria Assunta. Altrettanto avviene in altre località, come San Martino di Caprara, Casone San Martino, Cerpiano, Creda di Salvaro, San Giovanni di Sopra, San Giovanni di Sotto e Pioppe: nel complesso si tratta di un centinaio di luoghi intorno a Marzabotto, che poi la memoria ufficiale ha riassunto, per convenienza retorica, in un solo toponimo. Nelle valli del Setta e del Reno la carneficina si protrae fino ai giorni 5-6 ottobre, con operazioni ridotte ormai a pura guerra terroristica contro i civili. Spesso in preda all'alcol, i tedeschi, guidati da collaboratori fascisti, depredano e uccidono centinaia di persone, dandosi alle più originali ed efferate sevizie contro gente inerme, senza alcuna pietà per nessuno. I racconti degli scampati al massacro sono raccapriccianti e riportarli, qui, sarebbe un vano indulgere al truculento.

In sede storiografica ci si è chiesti, ovviamente, la ragione di tanta ferocia. Secondo il recente e documentato saggio di Luca

Baldissara e Paolo Pezzino (Il massacro. Guerra ai civili a Monte Sole, Il Mulino, Bologna 2009), Reder avrebbe pianificato la sua operazione nella convinzione che, in uno sterminio collettivo, sarebbero spariti definitivamente anche i partigiani; ciò che era del tutto inatteso dagli abitanti, i quali pensavano di poter trovare sicuro rifugio, come altre volte, in chiesa. Un'altra interpretazione, invece, colpevolizza i partigiani per avere provocato le truppe tedesche e non aver difeso la popolazione civile (Dario Zanini, Marzabotto e dintorni 1944, Ponte Nuovo, Bologna 1996). In effetti la Brigata Stella Rossa è stata impegnata in una serie di combattimenti con i tedeschi e sottoposta a fuoco di mortaio, proprio mentre il reparto di Reder si accaniva contro i civili. Lupo muore in combattimento il 29 settembre in località Cadotto e sarà decorato di M.O.V.M. "alla memoria" (della medesima decorazione saranno insigniti i suoi compagni Francesco Calzolari, torturato e ucciso il 24 giugno precedente, Gastone Rossi, caduto il 3 settembre in combattimento, e don Giovanni Fornasini, trucidato il 13 ottobre). Dopo l'eccidio, la brigata si



smembra: un gruppo di 200 partigiani attraversa le linee e raggiunge gli americani; un'altra aliquota invece prosegue la guerriglia, mentre altri ancora raggiungono Bologna per rinforzare le formazioni cittadine. Nel dopoguerra Walter Reder viene catturato dagli inglesi e consegnato all'Italia per esservi giudicato. Il processo, celebrato nel 1951, si conclude con la degradazione e la condanna all'ergastolo per la responsabilità diretta avuta negli eccidi commessi in Toscana e in una parte di quelli bolognesi. Dopo alcuni anni di reclusione, dal penitenziario militare di Gaeta

l'ex maggiore presenta domanda di grazia; vistosela rigettata, nel 1967 scrive al sindaco di Marzabotto per ottenere il perdono della cittadinanza e, forte di quello, richiedere la libertà. Un referendum tra la popolazione dà come esito, su 632 votanti, 356 "no" e 4 "sì" (oltre a una scheda bianca e una nulla). Più tardi, nel '73, Reder presenta una prima istanza di liberazione condizionale al Tribunale della Spezia, che la respinge dubitando del suo pentimento; egli impugna la sentenza, ma il ricorso è rigettato. Nel '78 torna alla carica con una nuova istanza, anch'essa respinta; questa volta, però, l'impugnazione porta all'annullamento del dispositivo di primo grado e il Supremo Tribunale Militare rimette gli atti al Tribunale militare di Bari. Da quest'ultimo giunge una sentenza-choc: a Reder è accordata la libertà vigilata per almeno un anno e ne viene ordinata la scarcerazione. In seguito alle proteste, si stabilisce però che egli resti a Gaeta per altri cinque anni.

Da tempo, intanto, provengono dall'Austria pressioni sempre più insistenti per la liberazione del nazista, che in patria gode di



un vasto numero di ammiratori che negano addirittura la realtà storica della strage. Ancora una volta i cittadini di Marzabotto vengono sollecitati a esprimersi: è il 1984 e su 264 votanti, 260 gli rifiutano di nuovo il perdono. Poi, il 24 gennaio 1985, la conclusione della vicenda: per disposizione del governo, Reder viene condotto in Austria e consegnato alle autorità di quel paese che hanno garantito la continuità della sua condizione. Colà giunto, invece, viene accolto con gli onori militari dal ministro della Difesa in persona (che per questa bravata deve poi dimettersi) e alloggiato in una lussuosa casa di riposo, dove trascorre i suoi giorni fino alla morte, nel 1991. Appena dopo il rimpatrio, Reder ha subito rinnegato tutte le sue professioni di pentimento.

Intorno ai fatti di Marzabotto si

svilupparono ben presto pesanti polemiche. A cominciare dal numero delle vittime, che nel dopoguerra fu conteggiato in 1830 comprendendovi tutti i deceduti per il periodo dall'8 settembre 1943 al 1° novembre 1944: soltanto di recente, invece, il Comitato regionale per le onoranze ai Caduti ne ha ridimensionato il numero a 770, di cui 216 al di sotto dei dodici anni. Ben più gravi, però, sono stati i tentativi di operare una netta separazione fra strage e Resistenza, come se la popolazione fosse allora sostanzialmente indifferente alla lotta in corso, negando così una lotta di liberazione che era invece condivisa di là da qualsivoglia ideologia. Con la visita ufficiale a Marzabotto del presidente tedesco Johannes Rau, il 16 aprile 2002, si è compiuto un gesto

importante: le scuse alle vittime a nome dell'intero popolo tedesco. Resta però ancora lo smacco per una giustizia incompiuta. Infatti nel pacco di fascicoli d'inchiesta occultati nella sede della Corte Militare d'Appello in Roma, nel famigerato armadio che Franco Giustolisi ha definito "della vergogna", giacevano anche quelli a carico di 17 uomini delle SS operanti a Monte Sole: scoperti nel 1994, hanno consentito l'avvio dei procedimenti nel 2006, dando luogo a undici condanne all'ergastolo in contumacia. Altri ufficiali, anche con responsabilità operative, sono invece passati indenni dai processi testimoniando che il comandante della divisione aveva escluso rappresaglie contro i civili (ma sarà vero?). Il che contribuisce a fare di Marzabotto un luogo di ferite ancora aperte.



IMI: UN LABORATORIO METODOLOGICO

di Sabrina Frontera



Da qualche anno il corso di storia sociale e culturale del prof. Luciano Zani è dedicato alle vicende vissute dai militari italiani internati in Germania; gli studenti coinvolti afferiscono per la maggior parte al corso di laurea magistrale in Scienze Sociali Applicate, ragione per cui le lezioni sono state progettate e realizzate sul modello di un laboratorio metodologico.

Essenziale il materiale disponibile on line sul sito imiedeportati.eu, frutto delle ricerche cofinanziate dall'ANRP e dal Fondo EACEA della Unione Europea.

Nel precedente anno accademico le audio interviste raccolte dagli studiosi Barbara Bechelloni, Roman Herzog e Andrea Giuseppini sono state analizzate dagli studenti, invitati a contestualizzare la fonte, confrontarla con la storiografia e con altre testimonianze, ragionare sul modo in cui era stata "costruita"¹.

Quest'anno il lavoro è stato impostato in maniera differente, anche in ragione della diversa natura del materiale disponibile: non più interviste integre, ma spezzoni di video-interviste incentrate su alcune tematiche scelte dagli autori della ricerca².

Una prima serie di lezioni è stata dedicata al contesto storico dell'epoca e ha offerto una panoramica dei risultati raggiunti ad oggi dalla ricerca in materia; una volta preparati gli studenti da un punto di vista

teorico, sono state proposte loro alcune selezioni del materiale audiovisivo disponibile.

Sono state scelte alcune interviste per ognuno dei temi cardine: 8 settembre; viaggio; no; lager; campo; lavoro; liberazione; ritorno; riflessioni. La selezione è stata effettuata in rapporto alla capacità dei singoli spezzoni di restituire caratteristiche del tema, discrepanze e analogie tra i racconti dei testimoni, la complessità della vicenda IMI in generale. Una attenzione specifica è stata dedicata ad alcune problematiche metodologiche come il rapporto testimone/ricercatore; processualità e circolarità della memoria; memoria individuale e memoria collettiva; prossemica e gestualità come elementi di analisi.

I ragazzi venivano stimolati a intervenire e a analizzare i filmati, a decostruire la testimonianza e creare una griglia di domande tramite cui interrogare in futuro le proprie fonti.

A fine corso ai frequentanti è stato chiesto di realizzare una tesina su uno dei temi prescelti (8 settembre; viaggio; campo; lavoro) o su temi diversi direttamente proposti, servendosi delle fonti disponibili on line e/o di materiale bibliografico e documentario individualmente reperito.

I risultati sono stati ottimi, gli studenti hanno reagito con molto entusiasmo e hanno iniziato a documentarsi; molti hanno aggiunto una bibliografia



ampia alle tesine presentate e, fatto ancora più importante, reperito diari e documentazioni inedite, recuperato storie familiari di cui spesso non erano nemmeno a conoscenza, effettuato a loro volta interessantissime interviste, realizzato materiali pregiati come un breve documentario allegato alla tesina degli studenti Gorizia Frasca, Luisa Brighenti, Veronica La Camera, Gianluca Palumbo, Santo Calidonia, Daniele Lupardini.

Nel complesso i lavori si sono distinti, oltre che per un apprezzabile livello di analisi, per una struttura originale e spesso innovativa.

I buoni risultati raccolti quando il corso era ancora in fieri, l'interesse sincero e la passione dimostrata dagli studenti ci hanno convinto che era possibile invitare a parlare due testimoni diretti

dell'internamento che potessero raccontare la loro esperienza. Un soldato e un ufficiale, il sig. Adio Pocaterra – da noi conosciuto grazie a uno dei nostri allievi, Luigi Fattorini, che ne ha raccolto la testimonianza, e che per la prima volta dal ritorno in Italia ha raccontato la sua storia in pubblico – e il dott. Michele Montagano, ufficiale all'epoca dei fatti e oggi presidente vicario della ANRP.

I racconti di Michele e Adio hanno entusiasmato e commosso i nostri studenti che hanno ricordato nelle tesine le testimonianze ascoltate, sottolineando quanto fosse stato per loro importante incontrare dei testimoni diretti dell'internamento.

Visti gli ottimi risultati raggiunti dal corso, ci è sembrato opportuno proporre la pubblicazione in forma sintetica di una delle tesine consegnate, nello specifico quella dello studente Simone Tucci (che speriamo al più presto di poter pubblicare n.d.r.).

- 1 Frutto della ricerca è il volume B. Bechelloni (a cura di), *Deportati e internati. Racconti di siciliani nei campi nazisti*, Mediascape-Anrp, Roma, 2009.
- 2 Le video interviste sono state raccolte dagli studiosi Valter Merazzi, Emilio Gardini e Thomas Radigk. Gli spezzoni di interviste disponibili on line riguardano i temi *8 settembre; viaggio; no; lager; campo; lavoro; liberazione; ritorno; riflessioni*. Frutto della ricerca è il volume E. Gardini (a cura di), *Deportati e internati. Racconti biografici di abruzzesi, molisani, lombardi e veneti, nei campi nazisti*, Mediascape-Anrp, Roma, 2010.

MEMENTO PER GLI ITALIANI

Agli italiani: ai giovani e alle donne e agli uomini che hanno l'animo giovane, adulti e anziani, fino ai cent'anni.

Quanto tempo deve ancora passare, o Italiani, per capire che non siete più, come un tempo, servi di qualcuno? Quanto ancora, per assaporare senza timore la dolcezza della libertà da ogni tirannia? Siete liberi e indipendenti da più di un secolo e mezzo. Ma da come vi comportate, sembra che non ve ne rendiate conto.

Via, datevi una scrollata, forte e decisa. Mandate a quel paese i chiacchieroni, i seminatori di discordia, i fannulloni, i calunniatori e tutti quelli che irridono alle leggi e al vivere onesto, e offendono e calpestano l'Autorità del nostro Paese, legato all'Europa unita.

La nostra storia antica è fatta di virtù e sacrificio, di studio e di lavoro. Per troppi secoli abbiamo lavorato per paesi stranieri. Essi, poi, si facevano belli con le nostre opere. Ed ora faticiamo ancora nel recuperare i frutti buoni della nostra mente e dei nostri costumi.

Ricordiamolo spesso il nostro passato; nel bene e nel male, possiamo così capire che non è passato invano.

L'orgoglio di essere italiano vive accanto al nostro Tricolore. Viva l'Italia!

Edeo De Vincentiis

(Un italiano, che si sente anche cittadino europeo e, magari, del mondo)



PRIGIONIERI: PECCATORI CONTRO LA PATRIA?

di Massimo Coltrinari

La prigionia di guerra costituisce un'esperienza che ha toccato, all'indomani della Prima e della Seconda guerra mondiale, oltre due milioni di soldati italiani. Per ragioni complesse, recondite e spesso inconfessabili, di questa esperienza di massa ci si è voluti molto spesso dimenticare. All'indomani della vittoria di Vittorio Veneto, nel tripudio della stessa, di tutto si parlò meno degli oltre 600.000 soldati italiani prigionieri, di cui 100.000 morti.

Nella monumentale bibliografia dedicata al Primo conflitto mondiale, da parte non solo italiana, le opere inerenti completamente alla prigionia si contano sulla punta delle dita. Si possono citare, ad esempio, di Carlo Emilio Gadda "Giornale di Guerra e di Prigionia" (Einaudi, Torino 1965) e "Taccuino di Caporetto - Diario di Guerra e Prigionia" (Garzanti, Milano 1991). Pubblicazioni sicuramente dovute alla fama dell'Autore, più che ad un reale interesse per la materia.

La stessa Relazione ufficiale dello Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, dedica alla prigionia pagine interessanti, ma non

approfondite. Le altre opere, tutte editate prima del 1940, sono in tono minore, dimesso, quasi che i prigionieri non avessero il coraggio o l'ardire di raccontare le loro vicende e disavventure.

Occorre rilevare che il fascismo non aveva alcun interesse a parlare di vicende e situazioni che andavano contro la sua retorica ufficiale. Stesso atteggiamento all'indomani della conclusione del Secondo conflitto mondiale. In pieno disastro morale e materiale, nella problematica e ferita società italiana della metà degli anni quaranta, pochi avevano interesse e voglia di interessarsi dei problemi e delle vicende della prigionia militare italiana. In più vi era l'orrore della scoperta dell'altra tragedia consimile, quella dell'Internamento in Germania, inserita in quell'enorme vergogna che è l'Olocausto e lo sterminio di massa. Anche nel secondo dopoguerra, quindi, in fretta si cercò di dimenticare le vicende della prigionia.

Eppure, la vicenda della prigionia interessa circa due milioni di soldati italiani, una massa di uomini che dovrebbero attirare l'interesse di studiosi e storici. A fronte di

ciò occorre rilevare che nei paesi anglosassoni e in Francia il prigioniero di guerra è tenuto nella massima considerazione. In pratica esso è considerato un soldato sfortunato, che però nella difficile vita di cattività ha contribuito a servire il suo Paese. Basti ricordare il film "Il ponte sul fiume Kway" per comprendere questo assioma.

In Italia, invece, nulla di tutto questo. L'origine di tale atteggiamento può essere trovata nella formazione di uno stato Unitario Italiano. Chiamato questo Stato alla difficilissima prova della Prima guerra mondiale, dove, è bene dirlo, fino alla vigilia di Caporetto si hanno oltre 70.000 disertori, molte difficoltà di amalgama e di senso civico vennero a nudo. Una di queste era la profonda sfiducia, per lo più ingiustificata, che i vertici politico-militari ed i comandanti nutrivano verso i loro soldati. Nel dover affrontare le dure prove del combattimento, questi comandanti erano ossessionati dall'idea che i soldati, di fronte al pericolo, disertassero o si arrendessero troppo facilmente. Nell'accezione generale dei nostri comandanti della

Prima guerra mondiale, i prigionieri erano considerati dei vili, dei pessimi soldati, quasi assimilabili ai disertori.

Nonostante azioni di alto valore, si ebbero 600.000 prigionieri di cui almeno 300.000 per effetto della ritirata al Piave. Fu una prigionia dura, ma nell'alveo delle norme internazionali allora in vigore, marcata a fondo da una fame crescente; ciò non fu voluto dagli austro-ungarici detentori dei nostri prigionieri, ma dalla carenza dei rifornimenti.

La fame, che fu patita in misura uguale dalla stessa popolazione austriaca, fu, per i soldati prigionieri, disperata. Il risultato di questa situazione fu l'altissima mortalità: oltre 100.000 uomini morirono dietro i reticolati.

E' una cifra, come tutte quelle riferite alla prigionia della Prima guerra mondiale, tenuta per anni accuratamente nascosta. Questa cifra non entra nemmeno nel calcolo generale delle perdite italiane del conflitto. Infatti tutte le fonti portarono solo il numero dei morti italiani (oltre 600.000) avuti in combattimento e per cause di combattimento.

Per sottolineare il diverso approccio, rispetto a noi italiani, che gli anglo-francesi avevano verso i prigionieri, occorre dire che le

Autorità sia di Francia che di Gran Bretagna organizzavano un regolare invio di treni carichi di viveri per i loro prigionieri in Germania. Il risultato fu che su un totale di 600.000 prigionieri anglo-francesi, numero uguale a quello degli italiani, i morti furono "solo" 20.000.

Le Autorità italiane, sia politiche che militari, rifiutarono categoricamente di organizzare l'invio di viveri, attraverso la Svizzera, per i nostri prigionieri. Si era quasi soddisfatti che il nemico lasciasse morire di fame i nostri soldati; che tale voce si spargesse tra le trincee, affinché tutti i combattenti si convincessero che era poco conveniente arrendersi o darsi prigionieri.

I risultati, come detto, furono 100.000 morti (un prigioniero su sei), mentre la mortalità fu minore fra gli ufficiali (500 su 19.500), in quanto potevano ricevere pacchi dalle famiglie e non erano obbligati al lavoro.

Un'altra considerazione: 650.000 furono gli internati militari italiani nel periodo 1943-1945, e tutti conosciamo le tragiche e inumane condizioni in cui furono tenuti. Ebbene, tra loro si ebbero in totale circa 50.000 morti, ma molti di meno rispetto a quelli della Prima guerra mondiale.

Tutto questo era causato dalla convinzione delle nostre Autorità che la prigionia fosse una vergogna, un disonore, una viltà, se non un vero e proprio tradimento.

Ed il Vate, colui che fu il primo propagandista della Grande guerra, quel Gabriele D'Annunzio che nel bene e nel male, tanto incise nel nostro tessuto sociale, chiamava i prigionieri, condannandoli al disprezzo, "i soldati italiani sventurati e svergognati", una genia "che aveva peccato contro la Patria".

Questa idea si è tanto bene radicata nel nostro paese, che è ben facile comprendere il disinteresse con cui furono trattati i prigionieri italiani della Prima e della Seconda guerra mondiale.

Non può sorprendere pertanto la scarsità degli studi sulla prigionia e sulle vicende, spesso drammatiche, ad essa collegate. Del resto tutto questo è stato alimentato dall'ultima "scelta" dei protagonisti: il prigioniero non vuole raccontare la sua esperienza.

Quale udienza ed ascolto, peraltro, può avere chi era considerato un peccatore contro la Patria?

Con questa nota vogliamo avviare una serie di articoli sul tema della prigionia, andando un po' contro corrente, nella speranza di dare un contributo per invertire la tendenza in atto.



IL CAMPO DI CONCENTRAMENTO

STRUTTURA E ARTICOLAZIONE

di Massimo Coltrinari

Il Novecento ha visto la nascita e l'espandersi di sistemi concentrazionari che avevano nel campo di concentramento, inteso come strumento sussidiario per il controllo di elementi ritenuti pericolosi, la struttura di base come espressione del disprezzo delle élite verso l'umanità.

Il secolo XX, il Novecento, ha visto il sorgere, l'affermarsi e poi l'espandersi non solo dei campi di concentramento, ma di sistemi concentrazionari mai prima apparsi su questo pianeta, tanto che si può tranquillamente affermare che tale secolo possa essere definito, "Il Secolo dei campi". In prima approssimazione si può pensare che tale fenomeno sia una diretta conseguenza dell'affermarsi di regimi totalitari nei vari stati ove si è affermato. Questo in parte è vero, ma l'attuarsi del campo di concentramento non avviene solo nei regimi totalitari, come il fascismo di Mussolini, il nazismo di Hitler e il comunismo di Stalin; vi sono campi di concentramento a Cuba, aperti in nome e nel quadro di una guerra di liberazione proprio agli albori del secolo, e subito dopo vi sono campi in Sud Africa, durante la guerra anglo-boera, in cui è coinvolta una nazione che nulla ha a che fare con sistemi totalitari, la Gran Bretagna. Ovvero esistono probabilmente rapporti e relazioni tra istituzioni statali e fenomeno concentrazionario che occorre individuare.

Sostiene Hannah Arendt che dall'inizio del secolo, dal sorgere dei primi campi, con il passare degli anni e dei decenni si può individuare un indice di aggravamento

del fenomeno concentrazionario, a partire dalla Prima guerra mondiale, durante i totalitarismi fra le due guerre, la Seconda guerra mondiale e il dopoguerra, fino ai giorni nostri. Indice di aggravamento che ha coinvolto anche paesi ad ampia base democratica, ove la libertà è sovrana e la cui azione politica è improntata a valori di pace universali.

Durante la Prima guerra mondiale, solo in via eccezionale si è ricorsi a misure di internamento di cittadini di una nazione nemica da parte di paesi come Gran Bretagna e Francia. Nella Seconda, invece, questa era una misura comune ed i campi di concentramento aperti nel sud della Francia nel 1944 non sono certo una bella pagina della storia francese. Vi è un degrado progressivo, che denota la palese influenza dei regimi totalitari e delle loro soluzioni concentrazionarie presso paesi democratici e liberali. Si vedano i campi di internamento per cittadini americani di origine giapponese dopo l'attacco alle Hawaii nel 1941, esempio di questo degrado.

Sempre secondo Hannah Arendt, questo è dovuto al disprezzo delle élite al potere nei confronti della umanità; e questo disprezzo, che motiva il degrado di cui sopra, si è manifestato via via sempre più duramente con il



passare degli anni del secolo, laddove la progressiva negazione dei diritti dell'uomo è in perfetta sintonia con la natura dei campi di concentramento.

Ora questa progressione è in atto e, se non si interviene, siamo destinati a vedere in questo secolo non solo altre edizioni di Mauthausen ed Auschwitz, e, per l'Italia, di Ferramonti, ma edizioni dei medesimi ulteriormente peggiorate. Occorre quindi capire e studiare le relazioni che portano a questi fenomeni.

Definizione di campo di concentramento

Primo passo di questo percorso è definire il campo di concentramento e le sue connotazioni.

Secondo Joel Kotek e Pierre Rigoulot, per campo di concentramento si intende "un terreno attrezzato in fretta ed in modo sommario, per lo più ermeticamente chiuso, in cui sono raggruppati in massa, in condizioni precarie ed assai poco rispettose dei diritti elementari umani, individui o categorie di individui ritenuti pericolosi o sospetti".

Il campo nasce sempre come "temporaneo" in quanto si deve far fronte ad una realtà non prevista e non programmata, ovvero far fronte ad un massiccio arrivo di persone generato da una crisi, da un conflitto, da una guerra. Questo carattere di provvisorietà e l'altro di "massa di detenuti" è la caratteristica del campo che inizia a vivere con aspetti sommari, con soluzioni speditive, con infrastrutture occasionali, come tende, ricoveri speditivi, edifici abbandonati spesso restaurati dagli stessi detenuti, con una recinzione, con ostacoli che impediscono di uscire, di allontanarsi.

Le persone che vengono raccolte nel campo sono persone "pericolose", o "sospette di essere tali" che si vuole isolare dalla società per vari motivi che possono essere di ordine politico, razziale, etnico, sociale, oppure precauzionale. Ogni individuo che arriva al campo non ha commesso alcun reato o crimine; esso appartiene ad una categoria ritenuta pericolosa, quindi tale da minacciare la sicurezza dello Stato o della società. In questo caso il campo di concentramento, definizione generale, accoglie gli "internati". Nel caso che vi sia un conflitto o una guerra dichiarata, vi arrivano uomini e donne atti alle armi che devono essere trattenuti per evitare che riprendano l'uso delle armi, ed in questo caso si ha il campo di concentramento per prigionieri di guerra. In entrambi i casi, come detto, anche se oggetto di privazione di libertà, chi entra nel campo di concentramento non è un criminale, ovvero non ha violato nessuna legge.

Differenza tra campo di concentramento e prigione.

Il criminale, anche lui oggetto di privazione della libertà, è detenuto in prigione. La linea che divide il campo di concentramento dalla prigione è labile e non

è sempre facile individuarla. Quello che può aiutare a capire le differenze e quindi ad individuare la predetta linea è il Quadro Generale Giudiziario di uno Stato. In linea generale una prigione detiene persone che sono state regolarmente giudicate da un tribunale, riconosciute colpevoli e condannate ad una pena che viene "scontata" in una prigione. La prigione quindi ha forte il carattere penale.

Il campo di concentramento raccoglie invece tutti coloro che, pur non avendo violato norme dell'ordinamento giuridico, pur non essendo sottoposti a processi da tribunali e non dovendo scontare alcuna pena, sono ritenuti "pericolosi", sospetti e potenziali criminali per la società. In tempo di guerra, il campo di concentramento raccoglie i cittadini dello stato nemico.

Quindi uno Stato, oltre ad avere il suo apparato di repressione appena ufficiale, può dotarsi di un apparato parallelo, supplementare, attuato al fine di rinchiudere uomini e donne che non hanno commesso alcun atto criminale e che per questa ragione non possono essere giudicati da nessun organo giudiziario. Pertanto la funzione del campo di concentramento non è quella di punire o reprimere chi viola le leggi della società, ma quella di controllare, o neutralizzare o eliminare o sbarazzarsi di coloro che un Regime, uno Stato, che detiene ogni diritto e potere, considera dannosi per sé. Occorre ben dire che il criterio con cui si individua la distinzione tra campo di concentramento e prigione non è un criterio assoluto. Nello studio dei singoli casi emerge con tutta chiarezza che si può finire in un campo di concentramento anche dopo un regolare processo, oppure finire in una prigione senza essere mai stati giudicati. Lo spettro della casistica è grande, ma non inficia il criterio di base adottato.

Criterio che può essere rafforzato da un altro aspetto: la prigione tende alla individualizzazione del detenuto, il campo di concentramento tende a "massificare".

Nella prigione la cella è l'elemento fondamentale ed essenziale, ed è il regno delle porte sprangate, dei muri che dividono e rinchiudono, dei soffitti che soffocano; nel campo di concentramento invece la cella è l'eccezione, si mangia, si vive e si lavora in comunità. Sia la prigione che il campo di concentramento sono spazi chiusi, inaccessibili dall'esterno, ma il campo di concentramento non necessita del muro di recinzione. In alcuni campi sovietici, per esempio, non vi è il reticolato non vi sono barriere, non essendoci possibilità di fuga; e se qualche sventurato si azzarda ci pensano a riprenderlo le popolazioni che amano trasformarsi immediatamente in cacciatori di teste.

Il campo di concentramento è quindi l'elemento base per comprendere il fenomeno dell'internamento e della prigionia, con una sua variegata qualificazione, connotazione e destinazione.



STORIE DI DONNE DEL RISORGIMENTO

di Patrizia De Vita

Nasce all'inizio del 1821 il ramo femminile della Carboneria. Le "Giardiniera" ufficialmente si incontravano nei giardini delle loro ville per parlare di piante e di fiori; ogni gruppo era chiamato "aiola" ed era formato da nove donne. Potevano portare un pugnale, nascosto tra la calza e la giarrettiere, solo dopo aver superato un lungo apprendistato. Il loro motto era "Onore e virtù".

Questo lo sfondo in cui si svolgono le appassionanti vicende trattate in un libro scritto a più mani, da diverse giornaliste e scrittrici di *Controparola*, un gruppo nato su iniziativa di Dacia Maraini, per restituire alla memoria nomi e storie dimenticate, o per lo più sconosciute al grande pubblico, di alcune delle protagoniste del Risorgimento.

Quando si dice Risorgimento si pensa a Mazzini, Cavour, Garibaldi, D'Azeglio, Carlo Pisacane, Vittorio Emanuele II, le cui prodezze sono descritte in tutti i libri di storia. Ma le madri della



patria? Se oggi si parla delle "Giardiniera", in quanti pensano alle eroine che lottarono al fianco dei garibaldini?

Quattordici i profili narrativi di scrittrici contemporanee che restituiscono vicende biografiche di altrettante donne, vere e proprie combattenti del Risorgimento. Dalle loro storie emerge una vicenda, passata dall'esperienza, breve ma intensa, della Repub-

blica romana, dove si riuscì a far convergere e a unificare personalità di diverse condizioni sociali, culturali, politiche e regionali. Le loro biografie rivelano intrecci, relazioni, affinità elettive, comunanze di pensiero e di azione con i diversi protagonisti del Risorgimento ma anche con gli intellettuali più in vista dell'epoca, sia italiani che d'oltralpe.

Nell'Ottocento, per la prima volta, le donne sono catapultate negli eventi della storia, per la prima volta nella nostra storia si sono sentite cittadine, partecipando alle battaglie sociali, politiche e militari, anche se il loro valore militare non sempre veniva ufficialmente riconosciuto. Solo Garibaldi promosse sul campo le sue combattenti con i gradi dell'esercito, mentre Carlo Alberto le aveva decorate con medaglie. Un pubblico riconoscimento giungerà soltanto a unificazione avvenuta, nel 1866: l'11 novembre a Venezia, Vittorio Emanuele riconobbe il valore delle donne, ricevendo molte di





loro, in particolare chi aveva sofferto la prigionia, e offrendo a ognuna di loro un anello con la sigla reale.

Restituire al grande pubblico la fatica di un percorso lungo e travagliato per ottenere parità e uguaglianza nel campo del lavoro, dell'istruzione, dei diritti politici, ci fa cogliere ancora più profondamente il significato di quelle lotte. Il loro valore diventa ancora più rilevante, avendo a mente che per secoli le donne sono state escluse dalla politica perché ritenute "inadatte" e subordinate all'operato maschile. Nell'immaginario collettivo solo "la conocchia e l'ago" restarono a lungo legati alle attività femminili; e soltanto nel 1946 il suffragio universale venne esteso alle donne italiane; un traguardo importante, conquistato con caparbia anche grazie alla forza e al coraggio delle donne del Risorgimento.

Ripercorrendo il racconto della vita di lavandaie e giornaliste, aristocratiche e massaie, italiane e straniere, il libro contribuisce a colmare un vuoto. Ancora oggi gli studi sul Risorgimento stentano a riconoscere il ruolo fondamentale delle donne nel processo di costruzione dello Stato nazionale italiano.

Tranne qualche traccia in alcuni

studi specialistici, le donne del Risorgimento non sono entrate a far parte dei testi divulgativi o scolastici, dei libri che formano la cultura di base dei cittadini, nonostante abbiano contribuito in modo determinante, durante il periodo definito la "primavera dell'Italia", a diffondere le idee di libertà: dall'elaborazione di studi sociali e del lavoro, alla creazione di reti e relazioni nei salotti intellettuali, dall'esercizio della professione giornalistica ancora in forme pionieristiche, alla promozione e organizzazione di scuole e istituti professionali per il riscatto delle classi sociali disagiate da sempre ai margini della società, dall'accoglienza degli esuli, alla creazione di asili per gli orfani, alle prime fondazioni di infermerie, ecc.

In tutte queste donne si rintraccia una comune disposizione "proto-femminista" che le portò ad impegnarsi in battaglie sociali, a lottare contro la prostituzione, a prendere le armi vestite da uomini, accanto agli uomini. Si sono battute coraggiosamente, allo scoperto, partecipando degli eventi nazionali, "per assicurarsi il privilegio di condividere le tappe fondanti della patria comune" - come afferma Simonetta Soldani. Tuttavia, non si può non concordare con Claudia Galimberti quando afferma che, a fronte di una partecipazione attiva alla vita politica, riconosciuta e apprezzata, non solo ci sia stata un'esclusione sul piano della rappresentanza e dei diritti - in pratica la conferma di quella "legale subordinazione" di cui parlerà a lungo

negli anni seguenti John Stuart Mill - ma che quella partecipazione era ancora lontana dalla coscienza di voler acquisire inediti diritti individuali, percepiti allora ancora come espressione di un "egoismo fuori luogo".

Le storie di queste donne straordinarie che hanno combattuto con coraggio dopo una stagione di vittorie e di slanci, hanno finito per essere sepolte sotto il peso dell'indifferenza o, peggio, dalla resistenza al cambiamento. Come efficacemente afferma Claudia Galimberti, solo quando l'industrializzazione del paese permetterà un massiccio impiego delle donne nel mercato del lavoro, la loro voce potrà farsi sentire attraverso le prime socialiste del Novecento (Emilia Mariani, Argentina Altobelli, Anna Maria Mozzoni, Anna Kuliscioff), per rivendicare quella parità di diritti individuali che l'Italia nata dal Risorgimento aveva loro negato. Il libro non è e non vuole essere esaustivo di tutte le protagoniste di quell'epopea.





LE INTERESISTENZE

di Vincenzo Porcasi

Un certo giorno i flussi finanziari che sostenevano il commercio mediterraneo si allontanarono dallo stesso.

Mentre la Repubblica veneta teneva un'ultima nave nel porto di Costantinopoli, per portare via il nobile Costantino XI e i suoi, qualora avesse voluto, i capitali avevano lasciato già Venezia per il mare del Nord e per quello Baltico, una volta di certo punto terminale della via della seta e inizio per quella dell'ambra.

Ma Costantino aveva dignità, cioè sangue della Repubblica romana nelle vene ed era anche il XIII apostolo e per tanto preferì cadere sui bastioni della sua città, piuttosto che arrendersi ai turchi dell'Orda d'oro, che avevano distrutto le aristoteliche civiltà arabe, persiane e bizantine.

Certo, la scomunica erogata a Roma e reciprocata da Roma aveva aiutato e preparato Genova, l'Inghilterra, la Spagna, il Papato e il Marocco a cercare altrove la via dell'India e della Cina, visto che quella di Alessandro non era più percorribile.

Certo, la finanza stabilì in Inghilterra, liberatasi con la riforma del papato e attraverso i turchi dell'imperatore, si creava un credo gratificante con Calvino e Lutero, bruciando insieme con Huss, Dolcino e Francesco, in uno con Omar Kayyam, Abu Nawas, Al Tawidi; mantenendo la scomunica, con l'avvento dell'Islam integralista, strumento di potere dei turchi mai digerito dalle popolazioni arabe e persiane, si avviava a gestire il mondo.

I Turchi, anche loro tagliati fuori dalla Cina tornata ai cinesi, partecipavano del modello.

Bisanzio rinasceva a Mosca mentre Vienna creava un impero da operetta per tentare di riprendere il ruolo mediterraneo che era già stato sogno delle Crociate.

La povertà scendeva sul Mediterraneo, limitato al ruolo di fornitore di schiavi e di materie prime anche alimentari (marsala, porto e cherry soprattutto).

Anche le navi modificavano la profondità e il passo e il mondo dissociava la terra dalla ricchezza finanziaria.

Il feudalesimo solidaristico, dove braccianti, contadini e nobili vivevano, amavano e morivano insieme, veniva meno per lasciare il passo alla finanza ormai mercantile e urbanizzata, determinando fra l'altro le guerre contadine in Germania e poi il solidarismo tedesco delle raffaissen.

La finanza porta al colonialismo e allo sfruttamento fine a se stesso, armato e sprezzante.

La povera Francia, privata dell'America e distrutta dal funambolico banchiere scozzese Law, viene "compensata" in Africa.

Oggi l'arco latino di Sarkozy, la Russia di Putin, che con la guerra georgiana ci salva da quella con l'Iran e il realismo beneduciano di Obama fanno riscoprire l'economia reale.

Ciò stante rileggiamo gli articoli 41 e 47 della Legge fondamentale italiana, alla luce anche dei principi costituzionali europei che parlano di tutela del consumatore e della concorrenza, ma anche di solidarietà e di economia sociale di mercato e quindi, dopo questa attenta lettura, proviamo a costruire una società che abbia come parametro la gioia di Aristotele.

LA MEDAGLIA D'ONORE

di Stefania Del Ferraro



Una Medaglia d'Onore per 750 mila italiani: peccato siano in pochi a conoscerla. Si potrebbe riassumere così il nocciolo delle discussioni che ha visto riuniti il 6 luglio 2011 in conferenza stampa a Roma, presso Palazzo Montecitorio, l'on. Franco Narducci, deputato del Pd eletto in Europa e vice presidente Commissione esteri, l'on. Antonio Ruggia, capogruppo Pd in Commissione Difesa, l'on. Enrico Letta, vice segretario nazionale del Pd e lo storico dott. Pierluigi Amen.

Si chiama "Medaglia d'onore ai cittadini italiani deportati ed internati nei lager nazisti e destinati al lavoro coatto per l'economia di guerra" il riconoscimento istituito con la legge del 27 dicembre 2006 n. 296 e concesso con decreto del Presidente della Repubblica su domanda all'apposito Comitato, istituito presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri. La medaglia è per i 650mila militari catturati dopo l'8 settembre del 1943 dall'esercito tedesco in Francia, Egeo, Balcani e sul territorio nazionale, privati peraltro del riconoscimento dello status di "prigionieri di guerra" affinché non potessero usufruire delle garanzie della Convenzione di Ginevra, e per i 100mila civili rastrellati e deportati nei lager del Terzo Reich.

Medaglia destinata, come detto, a 750mila italiani ma la cui concessione è stata richiesta oggi solo da 13.800 degli aventi diritto. Su questa discrepanza e sull'inefficacia delle modalità di informazione messe in atto dalla Presidenza del Consiglio si sono concentrati quasi tutti gli interventi dei relatori intervenuti al dibattito, moderato da Maurizio Tomasi, della rivista Trentini nel Mondo.

A lamentare la mancata pubblicizzazione dell'istituzione

dell'onorificenza è stato in primis l'on. Antonio Ruggia che ha ricordato come questo riconoscimento sia esteso anche ai familiari degli ex internati. "La mancata pubblicizzazione del riconoscimento - ha esordito - viene interpretata come una mancanza di rispetto per quei 650mila militari e 100mila civili italiani internati nei campi di lavoro nazisti dopo l'8 settembre, quando in molti si rifiutarono di aderire alla Repubblica di Salò e al nazismo, dopo essere stati rastrellati non solo in Italia, ma anche in Europa, deportati nei campi di prigionia, privati di ogni protezione e costretti a lavorare per questo sotto forma di schiavitù, con oltre 40mila morti".

Proprio per chiedere conto della mancata pubblicizzazione dell'istituzione del riconoscimento, cui è seguito uno scarso riscontro di richieste, l'on. Ruggia e il collega Narducci hanno presentato a maggio di quest'anno un'interrogazione, "in un anno, - ha ricordato Ruggia - non a caso, fortemente simbolico: il 2011, che celebra la memoria dell'unità nazionale".

Interrogazione la cui risposta del Governo, da parte del sottosegretario on. Guido Crosetto, Ruggia ha definito "deludente". In effetti, ha aggiunto, le affermazioni che respingono le accuse di mancata pubblicizzazione del riconoscimento in quanto "la Medaglia d'Onore ha evidenza web (sul sito del Governo è possibile "consultare la normativa, stampare la modulistica, visionare i decreti del presidente della Repubblica") non solo attraverso il sito PCM, ma anche utilizzando i principali motori di ricerca", non convince dal momento che, ha detto ancora Ruggia, "nessuno va a cliccare se non sa che il riconoscimento esiste".

“Oggi - ha sottolineato - siamo qui perché vogliamo rilanciare l'informazione su tale onorificenza: chiediamo che il Governo faccia la sua parte, in collaborazione con i Comuni e le amministrazioni locali, addette alla consegna della medaglia”.

Sul tema della “scarsa attenzione rispetto ad una vicenda che riguarda un numero altissimo di cittadini italiani che si sentono parte della storia patria” è tornato anche l'on. Enrico Letta che ha definito l'onorificenza “un atto dovuto nei confronti di una memoria collettiva importante, atto che però deve sapere andare oltre”.

La fase di stallo che ha interessato l'istituzione del riconoscimento, successiva alla Finanziaria del 2007, è stata definita da Letta “una piatta ed inconcludente dinamica burocratica”.

“Per questo - ha proseguito - usiamo i riflettori dei 150 anni dell'Unità d'Italia per rilanciare questo tema”.

Per Letta “c'è bisogno di mettere in campo iniziative, risorse umane, strutture. C'è bisogno - ha enfatizzato - soprattutto di crederci. L'impressione netta è che questa voglia di crederci finora non ci sia stata. Vogliamo dare, e stiamo dando, un segnale chiaro di volontà a non rassegnarci a tale dinamica. Vogliamo crederci perché questo tema è dovuto alle persone che vissero quei drammi”.

“È inoltre essenziale - ha aggiunto - per i giovani e per i discendenti: è un modo per riuscire a far sì che si realizzi una partecipazione a vicende che sono il cuore della nostra storia patria e che ciò attecchisca nelle nuove generazioni anche attraverso l'esaltazione di quelle storie, di quelle vicende e di quelle vite, affinché si conosca e si tramandi il sacrificio attraverso cui è nata la Repubblica”.

Fondamentale quindi per Letta “l'attenzione alle nuove generazioni perché - ha chiosato - apprezzino l'evoluzione del nostro Paese e della nostra storia”.

Un excursus storiografico e sociologico è stato poi proposto brevemente dallo storico dott. Pierluigi Amen, anch'egli ricordando l'iniziale disattenzione e superficialità con la quale si è guardato nel tempo, da parte delle istituzioni, a questo pezzo di storia italiana.

“Le sorti di chi - ha denunciato - nel 1943 rifiutò il nazismo e la Repubblica di Salò, finendo internato, passò in secondo piano, come se la storia avesse

valutato questi fatti di poco conto, qualcosa che creava problemi alla Nazione che si andava costituendo. Tutto restò su livelli formali”.

Oggi, per Amen, “quello che manca è l'informazione dello Stato agli italiani: nonostante gli sforzi e la propaganda delle associazioni storiche (ANRP e ANEI), manca una vera pubblicità, una vera promozione, le persone di fatto non vengono informate, non sanno come accedere alla medaglia”.

Secondo Amen, pubblicizzando la possibilità di ricevere questo riconoscimento si onora “il sacrificio di quei ventenni (considerati traditori dai tedeschi) che ebbero il coraggio di restare fedeli al loro giuramento di militari. Il riconoscimento - ha concluso - è per costoro, per rispettare quella lontanissima scelta di quasi 70 anni fa”. Dopo le testimonianze di Maurizio Tomasi (Trentini nel Mondo) che ha parlato dell'esperienza del proprio padre, Elia Tomasi, insignito dell'onorificenza, hanno portato il proprio contributo anche gli ex internati Michele Montagnano ed Angelo Sambuco, i quali hanno ricordato l'impegno ancora oggi attivo nel mondo dell'associazionismo.

Ha chiuso i lavori l'intervento dell'on. Narducci che ha ampliato gli orizzonti spostando la questione fuori dai confini nazionali.

“Il debito che il nostro Paese ha verso i cittadini internati - ha esordito - è un debito che non si estinguerà facilmente. La medaglia è riconoscimento alla dignità di coloro che sono stati nei lager nazisti. Ma - ha aggiunto - vorrei qui ricordare che, dopo la Seconda guerra mondiale, in molti emigrarono dall'Italia: milioni di italiani si diressero in Argentina, Brasile, America latina, Australia, dove ancora risiedono”.

“Personalmente, - ha confessato Narducci - anni fa ho incontrato numerosi italiani in Argentina che sperimentarono la deportazione e l'internamento nei campi di lavoro nazisti. All'epoca tuttavia non esisteva nessun tipo di riconoscimento per loro”. La proposta lanciata dall'on. Narducci dunque è che “il Paese oggi faccia un'informazione vera anche nei confronti di chi in Italia fisicamente non c'è, nei confronti di chi emigrò ed oggi si trova all'estero per onorare la memoria storica di ciò che è stato e che - ha concluso - questo Paese facilmente dimentica.



VOLONTARIO PER VOLONTARIO IN RETE

...uno spazio per comunicare,
uno strumento da consultare,
per essere protagonisti
della propria mission!

www.volontarioinrete.org
volontarioinrete@gmail.com

CON IL SOSTEGNO DI



Il volontariato del Medio Campidano viaggia in rete. Tredici associazioni, primo nucleo di una consulta intercomunale, hanno scelto di utilizzare la via telematica per diffondere programmi e iniziative. Nei giorni 17 e 18 settembre 2011, ad Arborea (OR) e poi il 15 ottobre a Gonnosfanadiga (VS), si è riunito il primo nucleo informale della rete delle associazioni di

volontariato, nato grazie al sostegno di "Fondazione con il Sud", ai fondi raccolti dalle quote associative, dalle donazioni e soprattutto dall'operato dei soci sostenitori che prestano la loro opera, i corsi di formazione, il coordinamento e la sperimentazione.

Il cammino della rete prende avvio nel 2005 sulla spinta della condivisione di intenti comuni che

in un primo momento coinvolge un numero ristretto di associazioni impegnate in modo particolare nell'inclusione sociale ed assistenza delle categorie più deboli (vittime di guerra e della violenza, disabili psichici e fisici, famiglie a disagio, migranti, ecc.) e in attività di cooperazione allo sviluppo. Altro impegno è rivolto alle tematiche dell'ecologia, della sostenibilità, della crescita e dello sviluppo con particolare riferimento al territorio.

Il nucleo iniziale della rete è nato dalla collaborazione spontanea delle organizzazioni: Associazione Piccoli Progetti Possibili Onlus, Federazione ANRP del Medio Campidano (Associazione Nazionale Reduci della Prigionia, dall'Internamento e dalla Guerra di Liberazione e loro familiari) e il Centro d'Ascolto Madonna del Rosario ONLUS.

Questa sinergia ha consentito l'implementazione di diversi progetti, come per esempio nel campo sociale la nascita nel territorio di alcune tra le più importanti strutture di accoglienza e sostegno, accreditate a livello regionale in favore delle fasce sociali più a rischio di emarginazione. L'obiettivo precipuo dell'iniziativa è quello di sopperire alla frammentazione, lavorare in gruppo per portare avanti progetti in partnership, conoscere le attività che diverse associazioni del



territorio portano avanti in settori affini ed evitare repliche di interventi che disperdano l'efficacia di azioni, competenze e risorse. "Si è infatti cercato – ha detto Enzo Orlanducci dell'ANRP, coordinatore del progetto – di mettere in atto una strategia comune con la quale poter superare le limitazioni derivanti dalla frammentazione e dalle piccole dimensioni delle organizzazioni di volontariato e di promozione sociale locali".

La rete si pone come obiettivo quello di fare interagire e collaborare le tante esperienze locali di volontariato che nel territorio cercano di lottare contro l'emarginazione e le disuguaglianze sociali. Un modo nuovo e moderno per farsi conoscere e per comunicare. Basta un clic per leggere la documentazione dell'attività effettuata dalle singole organizzazioni, gli scopi, i progetti e gli incontri previsti, nonché fare



domande e ricevere risposte con la posta elettronica.

"I nostri servizi, che intendono diffondere la cultura della donazione, sono offerti senza scopo di lucro; le associazioni no profit possono aderire gratuitamente alla Consulta - afferma don Angelo Pittau,

presidente della organizzazione capofila, l'Associazione Piccoli Progetti Possibili Onlus di Guspini - e possono disporre nel sito di un loro spazio". Soddisfatte le associazioni che hanno aderito a questo servizio. "Il nucleo di

Coordinamento - spiega don Angelo Pittau - ha messo in evidenza la sua attività su Internet e potrà ricevere messaggi e richieste di dati". La rete potrà essere utilizzata non solo per pubblicare le attività, ma anche per tenere i contatti, attraverso la posta elettronica, con le diverse associazioni aderenti e la cittadinanza. Infatti la posta elettronica consente di avere contatti e consulenza (di legali, di assicuratori, di commercialisti nonché di esperti di eventi, della comunicazione, etc.), mentre lo spazio News permette di diffondere iniziative e appuntamenti in maniera semplice e immediata. Nel portale vengono inserite pagine per notizie e normative di interesse generale.

Carla Serpi





per posta e per e-mail...

Sono una giovane abbonata alla vostra rivista che segue costantemente le vicende degli ex internati ed ex deportati italiani e le iniziative delle varie associazioni che ne tengono viva la memoria. Questo non solo perché mio nonno ha trascorso un periodo della sua vita nel campo d'internamento di Sandbostel ed ha provato, come IMI, sulla sua pelle, la vita dura del lager, ma anche perché fin da ragazzina ho sempre creduto nei valori della pace, della fratellanza, della libertà umana, contro ogni forma di razzismo ed oppressione.

Dieci giorni fa, è nato mio figlio Duccio, esattamente nello stesso anno ("11") di nascita, a distanza di 100 anni, da quello del mio coraggioso nonno Mariano, dal quale credo abbia ereditato gli splendidi occhi azzurri.

Non solo; mio figlio è nato il 14 agosto, giorno in cui si commemora San Massimiliano Maria Kolbe, sacerdote e martire polacco, morto ad Auschwitz. Fu qui che alla fine del luglio 1941 fu trasferito al Blocco 14, dove i prigionieri erano addetti alla mietitura nei campi. Uno di questi riuscì a fuggire e secondo le leggi del campo, dieci prigionieri vennero destinati al bunker della morte. Padre Kolbe si offrì in cambio di uno dei prescelti, un padre di famiglia, suo

compagno di prigionia. Dopo diversi giorni di agonia fu ucciso proprio il 14 agosto con un'iniezione di acido fenico.

Padre Kolbe è diventato il simbolo della pace, della fratellanza, del bene e dell'aiuto reciproco tra le persone. Il suo motto era: "Non dimenticate l'amore".

Mi auguro che questa corrispondenza di forza e coraggio venga trasmessa a mio figlio.

Io sicuramente gl'insegnerò i fondamentali valori dell'altruismo, della bontà, della libertà tra i popoli come basi per una società civile, non solo a parole, ma coi fatti.

Se mio nonno non fosse sopravvissuto al Campo di Sandbostel, non saremmo nate né io né mia mamma e di conseguenza nemmeno mio figlio. E' la prova che la vita vince sulla cattiveria umana e sulla morte.

Grazie a mio nonno, la mia creatura, ha potuto avere la vita ed io sarò eternamente grata a lui ed a Dio per questo dono così prezioso. Appena Duccio sarà grande racconterò a lui la storia del suo bisnonno che amava così tanto mia mamma e me e che avrebbe così tanto bramato di conoscerlo. Purtroppo l'età avanzata ed un cuore malato l'hanno fatto diventare un angelo nel febbraio del 2003.

E rimanendo in tema di consegna del testimone della memoria, vorrei complimentarmi con Edeo De Vincentiis, per il suo interessante articolo sull'ultimo numero di Rassegna.

Trovo le sue parole così schiette e giuste. Credo sia fondamentale dare spazio ai giovani, ascoltare le loro idee e coinvolgerli nel realizzarle, attraverso la collaborazione dei più anziani che hanno esperienza e che dovrebbero essere il timone trascinatore delle giovani generazioni.

Sono dell'idea che i giovani (e fra loro mi inserisco anche io) abbiano bisogno di veder realizzati i propri proponimenti, affinché essi possano prendere il posto degli ormai pochi reduci dei Lager e portare avanti le loro testimonianze e mantenere in vita la loro memoria. Secondo me questo coinvolgimento potrebbe essere portato avanti organizzando iniziative (come per esempio concorsi letterari, creazione di libretti di testimonianze da distribuire nelle biblioteche e nelle scuole, mostre ecc.) con la loro attiva partecipazione. E magari sarebbe interessante far conoscere, attraverso incontri, parenti degli ex internati, figli e nipoti per attivare una possibile collaborazione ed amicizia.

Cordiali saluti

Ilaria Borsieri

SOSTIENI LA NOSTRA AZIONE ADERENDO E FACENDO ADERIRE ALL'ANRP

versando il contributo annuale di € 25,00

sul c/c postale 51610004 intestato: ANRP Roma



VERSO IL FUTURO: DA ASSOCIAZIONE A FONDAZIONE



UN RITMO NUOVO

di Enzo Orlanducci

Il nostro Paese viene troppo spesso visto travolto da una irreversibile crisi, in cui l'intera classe politica ha perso di credibilità nei confronti dei cittadini e qualsiasi punto fermo, a partire dalla Carta costituzionale, sembra poter essere messo in discussione. Crescenti sono le difficoltà nella società italiana, che avrebbe bisogno di mettere a frutto le proprie potenzialità per dare spazio ad un maggior rigore etico e ad un più forte senso di responsabilità. Eppure c'è una non trascurabile porzione del nostro Paese che, lontana dal clamore dei media, vive secondo quei valori positivi che ci hanno trasmesso i nostri padri. Uno dei principi fondanti in cui la grande famiglia dell'ANRP si riconosce e su cui si vuol porre l'accento in questa sede è la centralità del lavoro nella vita del cittadino; lavoro non inteso come esclusiva immersione nella routine, volta al perseguimento della retribuzione e del successo, bensì quale importante occasione di servizio alla collettività e di profonda realizzazione. Nessuna fatica è infatti giustificata esclusivamente dalla necessità di crearsi un sostentamento o un successo privato. Sarebbe riduttivo. Ogni individuo nel corso della propria vita lavorativa si deve porre all'interno della rete dei rapporti, con la possibilità di operare, nel proprio piccolo e nel proprio grande, in senso costruttivo, per il beneficio di tutti. Questo impone responsabilità tanto maggiori quanto più ampio è il potere decisionale. Per tale ragione è quanto mai necessario porsi nel solco della trasparenza, dell'integrità e della legalità, in controtendenza rispetto ai luoghi comuni di tanta malapolitica, di tante piccole grettezze, di tanti piccoli sguardi ristretti e incapaci. Solo con questi fini difenderemo con ragione il ruolo del Paese, non certo per uno sterile arroccamento a difesa di egoismi. Questo è ciò che l'ANRP difende e questo è il testimone ricevuto dal passato, che in nessun modo la guida dell'Associazione può permettersi di smarrire. Ma di cosa ha veramente bisogno l'ANRP per andare avanti? Questo interrogativo oggi se lo pongono molti di noi e, nonostante sia chiara la voglia di continuare a camminare insieme, non sembra altrettanto evidente il "collante" che deve poter soddisfare le nuove

esigenze dell'intera compagine associativa.

Il prossimo Congresso consegnerà la nostra Associazione in mano ad un nuovo direttivo. Corrisponderà al cambio di conduzione un efficace processo di trasformazione? Ci sarà una diversa politica nei contatti con l'esterno?

Un rinnovamento è sempre positivo ma, nel nostro caso, lo sarà solo se riuscirà a trovar la giusta risposta all'interrogativo iniziale. Di cosa abbiamo veramente bisogno? Se è vero che abbiamo superato oltre 60 anni di azione e presenza incisiva nella società civile, è altrettanto vero che dobbiamo arrenderci all'evidenza che gli obiettivi che erano la forza di allora non è detto che debbano e possano coincidere con quelli di oggi e forse di domani. La nostra forza siamo e restiamo noi, ma con un'unica differenza: questa forza può rappresentare un valore solo se ci impegniamo a metterla a frutto. È necessario quindi che i dirigenti delle sezioni periferiche, con le risorse di cui dispongono, con lo strumento della proposta e con la determinazione che ha solo chi ci crede, si adoperino perché con la partecipazione e con il confronto possano conseguire risultati utili, anche al di là di ciò che oggi è possibile sperare o immaginare. La responsabilità in tale percorso di trasformazione investirà tutti: dirigenti e associati (reduci e familiari). Il presupposto per riuscire nell'intento è la rinuncia a sterili conflittualità, in vista di proficue collaborazioni. Da tempo abbiamo messo in campo l'idea di una Fondazione che gestisse l'"altro", visto che non si poteva o non si voleva portare avanti una Federazione tra alcune associazioni storiche consorelle. Oggi quel seme sta germogliando, ma la Fondazione è l'occasione che è tempo di sorreggere con una nuova coscienza. È tempo di dare al nostro passo un ritmo diverso, più in sintonia con il tempo che viviamo. Abbiamo 60 anni di esperienza, ma siamo ansiosi di intraprendere altri 60 anni di nuove sperimentazioni del nostro essere associati ANRP, contando anche sulla forza fresca di tanti familiari che hanno cominciato a scoprire la storia dei loro padri e nonni ed a credere nei valori da loro sostenuti.

ROMA
15 OTTOBRE
2011

